

"Rompi la tela di questo dolce incontro"

RISCOPRIRE IL DESIDERIO CON SAN GIOVANNI DELLA CROCE

P. Roberto Fornara ocd

Dovendo parlare di S. Giovanni della Croce mi sembra opportuno fare due premesse, una su di me e una su S. Giovanni della Croce; su di me devo dire che non sono un esperto né di S. Giovanni della Croce, né di antropologia, quindi non voglio fare una conferenza di teologia sanjuanista (c'è qualcuno tra i presenti che lo potrebbe fare molto meglio di me) e non voglio fare neppure un panorama generale della dottrina e della spiritualità di S. Giovanni della Croce, abbiamo scelto alcuni temi che ci interessano e voglio toccare semplicemente questo tema del desiderio, cercando di leggere nell'esperienza e nelle opere di S. Giovanni della Croce quello che mi sembra di trovare come consonanza di altre esperienze e di altre letture.

La seconda premessa è su S. Giovanni della Croce, mi sembra che purtroppo non lo abbiamo compreso abbastanza, oppure abbiamo rischiato spesso di farne una presentazione che va al di là di quello che egli voleva dire o che ne ha certe volte snaturato completamente la dottrina. Ne abbiamo fatto, tante volte, l'eroe, il superuomo che a furia di asceti, a furia di negazioni, soprattutto a furia di colpi di volontà giunge a dominare le passioni e sembra che il cammino della volontà, il cammino dei propositi, il cammino dell'asceti, della mortificazione porti, secondo S. Giovanni della Croce, l'uomo all'unione con Dio. Non credo che sia propriamente così, se riscopriamo le opere, se rileggiamo certi testi, se siamo attenti soprattutto al tema del desiderio, forse riscopriamo che non è così.

Vorrei partire da due testi brevissimi il primo dal I Libro della *Salita del Monte Carmelo* (sapete che tutte le opere in prosa di S. Giovanni della Croce sono commenti a poesie che aveva scritto, chiaramente la poesia ha l'immediatezza dell'espressione che la prosa non ha; certe volte leggendo la prosa di S. Giovanni della Croce si ha l'impressione che si arrampichi sugli specchi per tentare di far rientrare in certi schemi teologici quello che nella poesia aveva espresso con un'immediatezza molto maggiore). In questo primo passo del I Libro della *Salita del Monte Carmelo*, S. Giovanni della Croce sta commentando un verso di una sua poesia, in cui l'anima esce in una notte oscura, dice il testo spagnolo *con ansias, en amores inflamada* cioè con ansia e infiammata d'amore.

Egli dice: "Per vincere tutti gli appetiti e negare i gusti di tutte le cose, col cui amore ed affetto si suole infiammare la volontà per goderne, era necessaria un'altra infiammazione maggiore di un altro amore migliore... E non solo era necessario amare il suo Sposo, ma essere infiammati d'amore e con ansia" (1S 14,2). E' quindi necessario avere una grande passione, un grande desiderio, è necessario un desiderio ansioso e in un altro passo della *Notte oscura* nel II Libro, commentando lo stesso verso della stessa poesia dice: "L'amore (...) non ferisce direttamente la volontà (...) e questo incendio d'amore è più passione d'amore che atto libero della volontà" (2N 13,3). Qual'è, dunque, la costante in questi passi e poi in tutta l'Opera? Non è la volontà, il principio di tutto, non è la volontà che suggerisce l'azione, ma è il desiderio, è una passione che può infiammare la volontà. Non riusciamo a comprenderlo perché abbiamo un concetto abbastanza impoverito del desiderio, dire desiderio, per noi, vuole dire istinto, un qualcosa che è al di sotto della ragione, un qualcosa che non è degno della natura umana, della razionalità umana, è roba da bambini, allora preferiamo puntare, anche nel cammino spirituale sulla volontà, sul dovere, è un cammino più sicuro, ci dà maggiori certezze. Devo andare a Messa la domenica, bisogna che faccia così perché sono religioso, non si può fare questo perché non è conforme alla mia scelta; tutto è legato al dovere, al devi fare questo e non devi fare quest'altro.

E' chiaro che così cadiamo in un pericolo abbastanza profondo, il pericolo del *volontarismo*, devo quindi voglio, dove la volontà è legata al dovere, ma credo che abbiamo fatto tutti e facciamo costantemente l'esperienza che a lungo andare il senso del dovere diventa una schiavitù, diventa a tal punto opprimente che non c'è più via d'uscita. Giovanni della Croce ci sta ad indicare, che una persona che prega per dovere non sta cercando la sua relazione, il suo rapporto con Dio, starà cercando, forse, un buon rapporto con se stesso, ma non cerca direttamente Dio. Una persona che studia per dovere ha solo l'interesse di dire "io ho studiato", ma non gli importa di avere assimilato, non gli importa di essere maturato, non gli importa di avere accresciuto la sua capacità di assimilare e di conoscere. Una persona che fa atti di carità per il dovere di aiutare il prossimo ha soltanto il bisogno di dire a se stesso che ha aiutato, non si chiederà mai se ha fatto il bene di quella persona, non si chiederà mai se poteva fare di più, l'unica cosa che gli importa è dire "io ho aiutato, dovevo aiutare, dovevo fare un gesto di carità". Giovanni dà una regola fondamentale per uscire da questa oppressione, per uscire da

questo schema che parte unicamente dal dovere; presenta in forma velata, non direttamente, una domanda fondamentale: tu desideri veramente ciò che la tua volontà ti impone di fare? In altre parole, egli invita a riscoprire le motivazioni del proprio agire e del proprio fare. Se volessimo sintetizzare, un po' le possibilità di azione, da una parte abbiamo due estremi: l'estremo di chi è legato al dovere, di chi è costretto a fare, la cui regola possiamo condensare così «fai ciò che devi», all'altro estremo un'assoluta spontaneità, uno spontaneismo, cioè essere totalmente liberi di fare ciò che si vuole. Giovanni della Croce propone una terza via, una terza possibilità che chiamerei quella del desiderio; questa è l'esperienza non dell'essere legati al dovere, non dell'essere spontanei, ma è l'esperienza dell'essere afferrati da Qualcuno, dell'essere presi, catturati. Allora la regola diviene «devi fare ciò che desideri», ma penso sia necessario definire, secondo S. Giovanni della Croce il desiderio. C'è un passo, che mi sembra abbastanza importante da questo punto di vista, sempre nel *Il Libro della Salita del Monte Carmelo*: "Passando al di sopra di tutto ciò che spiritualmente o naturalmente può sapere o capire, l'anima deve desiderare con ogni desiderio - in spagnolo dice *desear con todo deseo* - di giungere a ciò che in questa vita non può sapere e (...) *desear con todo deseo*, giungere a ciò che sorpassa ogni sentimento e gusto (...)"

Poiché, quanto maggior valore dà a ciò che capisce, gusta, e immagina, e quanto più lo stima, tanto più si allontana dal Bene Supremo..." (2S 4,6).

Dio, bene supremo, sorpassa enormemente ogni comprensione che abbiamo di Dio, ogni immagine che abbiamo di Lui; parla di desiderare ardentemente, parla di stimare, parla di un valore e di un bene supremo. Allora ci dà l'indicazione per capire cosa significa desiderare autenticamente, significa: orientare tutte le nostre capacità, le nostre forze, le nostre energie verso qualcosa che abbiamo scoperto come centrale per noi, verso un bene che riteniamo importante, un qualcosa che abbiamo già conosciuto e che abbiamo percepito come buono in sé. Giovanni della Croce parla di valore, parla di bene supremo; *desear con todo deseo* significa canalizzare, orientare tutte le energie verso quello che abbiamo percepito essere un bene, verso quello che abbiamo già scoperto, abbiamo già conosciuto e allora può desiderare soltanto chi ha già scoperto il senso di qualcosa, altrimenti è impossibile ogni desiderio. Il bambino che cerca il capezzolo della madre non desidera, sta semplicemente cercando di soddisfare un suo bisogno, desidera il bambino nel momento in cui scopre e riscopre un valore, un simbolo, il simbolo della vita, della tenerezza, dell'amore materno, ma affinché non c'è questa scoperta precedente non può desiderare, tanto vero che qualunque capezzolo, anche di gomma, va benissimo.

Desiderare allora significa riconoscere qualcosa come importante, riconoscere qualcosa che abbiamo già conosciuto, stimato come il bene supremo e come un valore in sé, orientare le energie verso quel bene. Il fatto di ottenere quel bene non significa, allora impossessarsene, impadronirsene, ma piuttosto significa gioire per quel bene, per ciò che è in se stesso. C'è un passo del *Cantico Spirituale* in cui commenta la strofa di una poesia in cui l'Amato è paragonato a un cervo che ha ferito l'anima e poi se ne fugge via, e dice commentando questo passo: "Non mi bastava ancora la pena e il dolore che ordinariamente soffro per la Tua assenza: oltre a questo dopo avermi ferita con più amore (...) e accresciuto la passione e il desiderio della tua vista, fuggi con la leggerezza di un cervo e non Ti lasci afferrare per un istante" (CB 1,16).

E' l'esperienza di Dio che prima «ferisce», cioè accende il desiderio, poi fugge, senza lasciare nemmeno il possesso per un istante; non è possibile afferrare il valore, non è possibile impossessarsi di un bene, tanto meno del bene supremo che è Dio e l'appagamento del desiderio non è nel circoscrivere, comprendere e capire, ma neanche comprendere nel senso di afferrare, farne qualcosa di proprio, un tesoro geloso; non può esserci appagamento nel desiderio.

S. Giovanni della Croce usa per il cammino spirituale dell'anima, il simbolismo dell'uscire dalla propria casa e penso che non sia senza significato, proprio perché il desiderio è un'esperienza di trascendenza, cioè chi esce da se stesso può desiderare è capace di desiderare, l'uomo che confonde il proprio io, la propria persona con tutta la realtà non può avere nessun desiderio, può tutt'al più avere delle sensazioni epidermiche a livello superficiale, ma non è capace di desiderare; desidera autenticamente e veramente chi è capace di trascendersi, cioè di uscire da se stesso, chi scopre che al di là del suo naso c'è un mondo infinitamente più grande di lui, c'è una realtà che lo trascende. Uscire significa rientrare in se stessi, uno scoprire questo bene supremo Dio nel profondo di se stessi; Giovanni della Croce cita più volte Agostino; uscire da sé non è altro che rientrare più profondamente in se stessi.

Qual'è la molla che fa scattare questo desiderare, questa capacità di desiderare? E' il fatto di trovare una perfetta corrispondenza tra la mia ricerca, cioè quello che io sto cercando e quello che dall'esterno mi viene offerto, mi viene donato, è uno scoprire che fuori di me c'è un valore, un bene che viene incontro a quello che stavo cercando e si fa incontro a me. E' un po' l'esperienza che ci descrive anche il Vangelo nelle due parabole del tesoro nascosto nel campo e della perla preziosa; un uomo che trova quel tesoro, che trova quella perla va, vende tutti i suoi averi e compra quel campo, si impossessa di quella perla e tutte queste azioni del comperare e del vendere sembrano determinate da questi soggetti, in realtà è quel tesoro ed è quella perla che determina tutte le azioni. Non sono io che divento soggetto del mio volere, del mio comprare, del mio vendere, ma è quella mia scoperta, quel venirmi incontro di quel bene, che in un certo senso mi costringe a fare determinate scelte, ma perché ho scoperto quel bene come valore, perché mi è stato donato, mi è venuto incontro. La differenza, come dicevo all'inizio, tra chi deve, cioè parte dalla logica del dovere e chi desidera, cioè parte dalla logica del desiderio, si può riscontrare anche in questo, a proposito della perla e del tesoro, chi parte dalla logica del

dovere dirà sempre e continuerà a sottolineare: "io ho venduto i miei averi, io ho rinunciato a questo per quel bene, per quel valore"; chi parte dalla logica del desiderio dirà piuttosto: "io ho trovato quella perla preziosa, io ho scoperto, mi è venuto incontro, mi è stato donato un valore". C'è una bella differenza tra i due modi di presentare la stessa realtà; quella scoperta mi ha portato sì a vendere, a rinunciare, a fare determinate scelte e determinate rinunzie, ma non è su quello che metto l'accento, allora è un qualcosa che avviene «casualmente», cioè senza che io ne sappia il perché e ne comprenda bene il significato. Giovanni della Croce a questo proposito usa spesso, per descrivere il cammino spirituale, il simbolo matrimoniale e non a caso, proprio perché desiderare di scoprire il valore è un po' la stessa esperienza dell'innamoramento, è un qualcosa che mi è accaduto, forse anche indipendentemente dalle mie facoltà, e senza che io lo capissi fino in fondo, senza che ne riuscissi a dare una spiegazione logica; è successo così! Se ciascuno di noi pensa alle grandi scelte che ha dovuto fare nella vita, generalmente le ha fatte in un momento in cui non pensava, cioè se ci fermassimo troppo a ragionare o a pensare su certe scelte probabilmente non le faremmo, a partire dall'esperienza dell'innamoramento e da tante altre scelte di vita. E' un qualcosa che mi è venuto incontro, che è successo e che io, poi, pian piano ho percepito come valore; è un qualcosa che io desidero e che non mi sono imposto come volere, è un'esperienza di gratuità, perché è l'incontro di due doni, di questo dono che viene incontro a me e del dono che io faccio come risposta ed è un'esperienza di gioia. Vediamo allora come siamo lontani anni luce dal nostro concetto di desiderio, non è istinto, non è cosa da bambini e non è nemmeno qualcosa che fa riemergere cose del passato. Talvolta confondiamo il desiderio come un rifugiarsi nel sognare qualcosa che viene dal passato; non è qualcosa che viene dal passato, ma è una spinta verso il futuro, è un orientamento verso altre scelte, è già l'inizio di un cammino.

La Bibbia presenta spesso l'esperienza del Popolo di Israele nel deserto che continua a lamentarsi, a mormorare, a brontolare contro Mosè e contro il Signore e, la costante di questo mormorio è sempre la stessa: "Perché ci hai portati a morire in questo deserto, non c'erano forse abbastanza tombe nel paese d'Egitto, era meglio rimanere in Egitto dove potevamo mangiare a sazietà cipolle, aglio, carne. Era meglio morire in Egitto, piuttosto che venire in questo deserto"; era dunque meglio morire, sembra a prima vista un desiderio quello di morire, un desiderio di essere già morti in Egitto, in realtà è piuttosto la paura di morire che fa ragionare in questo modo; la paura di desiderare, la paura di vivere, di uscire. E' il simbolismo dell'uscire dall'Egitto verso la Terra promessa che richiama un po' il simbolismo della nascita, è, dunque, la paura di nascere, di desiderare, di accettare le proprie responsabilità, per cui meglio un appagamento tranquillo, meglio anche la terra di schiavitù, come poteva essere l'Egitto, piuttosto che la fatica di desiderare, la fatica di incamminarsi, di rinascere, la fatica di vivere l'esperienza della propria libertà e della gratuità.

Abbiamo un concetto di perfezione e di santità che in genere corrisponde un po' al superuomo, all'uomo freddo, distaccato, senza passioni, che ha già saputo dominare tutte le passioni; l'uomo perfetto, l'uomo santo, non è l'uomo che sa dominarsi, è piuttosto l'uomo che ha scoperto una meta e che orienta tutto il proprio cammino in vista di questa meta, di questo valore, di questo dono, di questo bene supremo; l'uomo perfetto e santo è, in una parola, l'uomo che sa desiderare. Una condizione importante per poter desiderare è quella di fare continuamente l'esperienza del limite, ovvero accettare già fin dall'inizio la frustrazione. cioè rinunciare in partenza a possedere l'oggetto del desiderio, perché nel momento in cui ho il possesso l'appagamento, muore il desiderio o attraverso la noia o attraverso altri rischi; ma se non accetto fin dall'inizio questa frustrazione non posso desiderare. Ci sono alcuni passi di S. Giovanni della Croce proprio orientati in questo senso, perché i valori e il sommo valore che è Dio, sono nei miei confronti in una posizione di totale libertà, di totale gratuità, possono essere in un certo senso afferrati, ma sono inesauribili, non possono essere trattenuti, sono sfuggibili. Quella frase che abbiamo scelto come espressione del tema di stasera, tratta da una poesia di S. Giovanni della Croce: "Rompi la tela di questo dolce incontro" (FA 1) è l'esperienza dell'anima innamorata che gli sembra di essere divisa da una tela sottile dall'esperienza di Dio e chiede finalmente con desiderio ansioso che venga rotta questa membrana, ma l'esperienza che fa continuamente è che questa membrana viene semplicemente spostata un po' più in là o si assottiglia un po' di più, ma non può mai essere rotta fino alla vita eterna, fino all'appagamento del desiderio o meglio fino a che il desiderio sarà eterno. Il vero peccato è quello di accontentarci di un appagamento, nel momento in cui non siamo più capaci di desiderare, nel momento in cui siamo tranquilli nel nostro stadio di vita, forse quello è il momento in cui non è possibile più nessun cammino, non è più possibile nessun progresso spirituale. Giovanni della Croce, invita allora a recuperare il mondo del desiderio e a fare in modo che sorgano costantemente alcune domande fondamentali: che cosa desidero, che cosa cerco, dov'è il mio tesoro (per usare un'espressione evangelica), perché "là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore". Naturalmente Giovanni della Croce presenta tutto un cammino da fare, che è un cammino di purificazione del desiderio; la meta, dice, è arrivare a desiderare secondo i desideri stessi di Dio. C'è un passo nel II Libro della *Salita al Monte Carmelo*, in cui Giovanni della Croce commenta quella frase evangelica di Matteo: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33), e dice: "questo è il desiderio e la domanda più conforme al Suo gusto. Per ottenere i desideri che abbiamo nel nostro cuore, non c'è mezzo migliore che mettere la forza della nostra preghiera in ciò che è già secondo il cuore di Dio" (3S 44,2). Arrivare a desiderare secondo i desideri di Dio. In un passo chiama quella fiamma viva d'amore che scopre nell'anima e che è lo Spirito Santo, «il desiderio». Ecco arrivare a desiderare per un cristiano significa scoprire il Desiderio è proprio lo Spirito Santo, e questo lavoro di purificazione che va facendo è

questo lavoro di portarci a desiderare secondo i desideri di Dio. Ci sono due domande che rivolge Giovanni a Dio, che sono l'esperienza più piena di questo desiderio: è l'invito fatto a Dio a farla finita, a rompere quella tela. Una prima volta nel *Cantico Spirituale* dice a Dio: "*Acaba de entregarte ya de vero*" (CB 6), cioè "finisci di donarti a ma veramente". E' l'espressione limite del desiderio e dice che chi ama davvero non può contentarsi, finché non possiede davvero Dio. *Desear con todo deseo*, indizio certo per sapere se uno ama veramente Dio è guardare se si contenta di cose inferiori a Lui, ovvero indizio certo per vedere se si ama davvero Dio, se siamo nel cammino della santità è se si desidera oppure no.

L'altra richiesta, quella della Fiamma Viva, che abbiamo scelto come tema di questo incontro è quello di Giovanni che dice: "*acaba ya, si quieres*" (FA 1), cioè rompi la tela e aggiunge: se vuoi. E' l'incontro di due libertà: il mondo del desiderio, la libertà dell'uomo con la libertà di Dio. *Acaba ya, si quieres* e per spiegare questa richiesta, fa ricorso a due domande centrali del Padre Nostro: *acaba ya*, cioè finisci finalmente la spiega con la domanda del Padre Nostro: «venga il tuo Regno», l'altra *si quieres*, cioè se vuoi la spiega con: «sia fatta la tua volontà». Per esprimere il proprio desiderio, S. Giovanni della Croce, non trova espressione migliore che prendere in prestito le Parole di Gesù; è arrivato, così, nell'esperienza spirituale a desiderare secondo il Cuore di Dio, a desiderare secondo i desideri di Dio. Penso sia importante recuperare questa dimensione soprattutto in preparazione a quel Tempo che stiamo vivendo che è il Tempo di Avvento, tempo tradizionalmente di attesa, c'è in alcune lingue moderne una certa equivalenza tra l'aspettare e lo sperare; in spagnolo «*esperar*» significa sia attendere che sperare, desiderare. Il tempo dell'attesa è il tempo del desiderio, l'esperienza che viviamo di preparazione al Natale, la viviamo secondo l'espressione di S. Giovanni della Croce, in vista di un bene sommo presente e nascosto, quello che desideriamo, che aspettiamo è un «Qualcuno» già presente. Per comprendere il senso di questo desiderio, penso che basti rifarsi all'esperienza che tutti abbiamo fatto dell'attesa di una nuova vita umana. Il desiderio che tiene costantemente in vita l'attesa, e ciò che spinge a fare tante scelte e tante rinunzie è il fatto di attendere Qualcuno che è già presente. In una romanza S. Giovanni della Croce presenta tutta l'Antica Alleanza, tutto l'Antico Testamento, come questo tempo di attesa, meglio come un tempo di desiderio, e quando giunge il vecchio Simeone, che è il culmine dell'attesa dell'Antica Alleanza dice di Simeone che ardeva di desiderio. E' tutto quello, che secondo S. Giovanni della Croce, può caratterizzare l'esperienza cristiana, è il desiderare il motore di tutto, è l'arrivare a desiderare secondo i desideri di Dio, secondo lo Spirito che opera in noi.

Per questo penso sia importante ritornare a scoprire questa preghiera che S. Giovanni della Croce fa nella *Fiamma viva d'Amore*, allo Spirito Santo, che è una richiesta di desiderare più ardentemente, ma secondo il desiderio di Dio che è lo Spirito Santo:

"O fiamma dello Spirito Santo, poiché ora mi sei tanto amica da mostrarti desiderosa di donarti a me in vita eterna, se prima le mie preghiere non arrivavano ai tuoi orecchi, quando, con ansie e fatiche di amore, Ti chiedevo che mi liberassi e che mi portassi con Te, perché con vivo desiderio ti desiderava la mia anima, ora invece, che sono tanto rafforzata nell'amore, ciò che Tu desideri che chieda, io lo chiedo, e ciò che non desideri io non lo desidero, ne mi passa per la mente di desiderarlo. Poiché Ti sono più gradite le mie richieste, dal momento che vengono da Te, con gioia te le chiedo nello Spirito Santo: rompi la sottile tela di questa vita, perché ti possa amare senza fine con la pienezza e la sazietà che la mia anima desidera (FB 1,36)".